

Renato Marchesan

PRUA AL MARE

Storie di subacquea, navigazione e genti



Edizioni il Frangente

PROLOGO

Gli anni Settanta avevano ispirato rivoluzioni di pensiero e nuovi modi di interpretare il vivere sociale. Molti si avvicinarono in modo diverso alla natura, non più perché figli di contadini o pescatori, ma per scelta personale, e come alcuni scelsero di insediarsi in alcune aree agricole, costituendo comuni di giovani, altri si affacciarono al mare.

Ammaliati dai racconti di Bernard Moitessier, che insegnava a vivere navigando con quel poco che si poteva trovare nei porti, si apriva la via del mare anche a chi non vi era nato. Sulla scia della lunga rotta del *Joshua*, la barca che lui stesso si costruì, iniziai la mia avventura, imparando a conoscere un modo diverso per vivere.

La mia passione per il mondo subacqueo vi si conciliava perfettamente, offrendomi svariate opportunità, dal semplice sostentamento alimentare, alla ricerca ed ai recuperi, ma soprattutto mi servì per un profondo viaggio interiore, fu una palestra per conoscere e controllare paure ed emozioni.

Questo modo di viaggiare, con la barca che faceva da casa, permetteva di vivere appieno realtà lontane, conoscere persone le più diverse, condividendo un percorso, carpendone conoscenze, ed aprendo la mente a culture prima sconosciute.

Tutti noi ci sentivamo una sorta di Zelig senza radici, con il

mare come comun denominatore, e la libertà come bandiera.

Quel piccolo popolo di naviganti si spostava, si incontrava, si lasciava e si rincontrava proprio come vagano le onde nell'oceano, che per quanto possano essere vicine o lontane le une dalle altre, fanno parte dello stesso disegno.

Come il sole, che con le sue albe e tramonti ripropone giorni sempre diversi, così il flusso e riflusso di questi nomadi creava storie ed avventure.

Si viveva nel mare e del mare, al pari dei suoi abitanti naturali, in un equilibrio delicato.

Poi il mare venne trasformato in un'autostrada affollata, con regole dettate da terrestri estranei a questo universo, e come tante altre specie marine anche noi fummo estinti!

Trieste: la scoperta di un mondo

La bicicletta è un mezzo che non ho mai abbandonato, forse ci sono nato sopra. Ma non ricordo bene. E anche quella mattina d'estate pedalavo sulla costiera triestina verso una nuova avventura. Miramare, Santa Croce e poi Sistiana e da lì, giù per una rupe scoscesa fino al mare.

Sulla spiaggia di ciottoli bianchi indossai i miei nuovi gioielli: pinne, maschera ed in mano un minifucile a molla con montata una fiocina luccicante. Non stavo nella pelle, e l'acqua fredda non fu certo d'ostacolo. Un nuovo mondo si apriva ai miei occhi e anche se sapevo a malapena nuotare, maschera e pinne risolvevano il problema. Così iniziò la mia vita subacquea.

Anche le estati seguenti non persi occasione per ripetere quell'esperienza ed appena compiuti i sedici anni, via in piscina per il corso sub.

Finalmente imparai a nuotare come si deve e sviluppai una buona acquaticità.

Frequentavo il club subacqueo ed ero ammaliato dai racconti di pesca dei veterani, tanto che la passione divenne incontenibile e, anzi, ben presto si trasformò in un mezzo di sopravvivenza.

Punta Ala: trovo un maestro

«Oh, Cileno, buttalo qui il tramaglio, nel baule della macchina, che almeno 'na spigola tu la pigli...!»: fu così che conobbi Giorgio e il Cileno. La macchina era la mia, parcheggiata al porticciolo di Punta Ala. Ero appena tornato da pesca e una spigola di quattro chili faceva la sua bella figura nel bagagliaio.

Quel piccolo ridosso, fatto costruire da Italo Balbo per il suo idrovolante, era il massimo per me: due dighe di scogli formavano un piccolo riparo, senza banchine, davanti a una spiaggia sel-

vaggia. All'unico moletto di legno erano ormeggiati i gozzi dei pochi pescatori, e il *Dipende* era quello del Cileno. Sotto la rupe che sovrasta la spiaggia, in un furgone Volkswagen senza motore, custodiva gli attrezzi da pesca, reti, palamiti e poco altro.

Di fronte al porticciolo vi era La Baracca, un prefabbricato in legno che un tempo fungeva da mensa per gli operai e che ora era diventata una trattoria, gestita da Giorgio.

Mi invitarono a bere un bicchiere di vino e tra una chiacchera e l'altra ci trovammo a cena, con la bella spigola lessa al centro del tavolo e tanti amici intorno.

All'ingresso c'era un grande cartello con la scritta: "OSTERIA LA BARACCA, spettacolo del giorno: ALBA e TRAMONTO".

Furono un colpo di fulmine, quel posto e quella gente: un concentrato di genuina semplicità.

Non esisteva paese a Punta Ala. Arrivati a Pian d'Alma, si imboccava una strada che in mezzo al bosco ti portava fuori dal mondo, fino ad affacciarsi, dopo l'ultima salita, al mare. Verso sudovest, l'isolotto della Troia con la vecchia torre in vetta, dominava quella costa ancora intatta; in lontananza, l'isola d'Elba, uno spettacolo ogni volta sorprendente.

Dall'estrema punta, sotto il castello di Balbo, si allunga verso ovest una serie di scogli, detti I Porcelli. Era il mio territorio di pesca, e ne conoscevo ogni roccia.

Spigole, saraghi, orate, dentici e cefali erano le prede usuali, poi fantastiche ricciole nel periodo estivo.

Il desiderio di imparare tutto di quel mondo, e la voglia del Cileno di portarsi dietro un ragazzotto che l'aiutava, furono gli ingredienti per costruire una sincera amicizia.

Imparavo in fretta, ma questo non mi esonerava dai rituali rimbrotti del mio maestro.

«*Oh daiiii...! Rema, rema! Oh, vagli incontro al palamito, 'un lo vedi dove va? Vai, che c'è un'orata, vai!*» Eh sì, perché il Cileno

sapeva già che pesce aveva abboccato, ancora prima di averlo visto.

Io remavo e lui salpava... Poi, quando si incazzava, io salpavo e lui ai remi, e allora: «Molla! Dagli lenza, dai! Oh, salpa ora, salpa! Vai col coppo, forza, *ché lo vo' perde?*».

Così, giorno dopo giorno, imparai a pescare anche da sopra il mare, a sentire l'acqua sui remi, a capire che quando al tramonto ci sono le incazzature di scirocco, la notte arriva il cattivo tempo, che il Cileno ha sempre ragione, ma soprattutto che il mare è il padrone.

* * *

Costantino Serena era il vero nome del Cileno, nato a Valparaiso, e da lì il soprannome.

Il padre, marittimo, si trovava da quelle parti, non me ne parlò mai un granché, ma sicuramente aveva conosciuto diverse galere, nei suoi viaggi.

Il "Cile" era cresciuto nei porti, Livorno, Piombino... e si arrangiava come molti a quei tempi: pesca, marinaio su barconi da carico, bancarelle di polpo lessato, a volte si metteva alla griglia di qualche taverna, insomma quel che capitava per portar da mangiare a casa.

Non era una vita facile, certezze nessuna, doveva far conto solo su se stesso, e in quegli "ambientini", spesso, scaltrezza, forza e determinazione erano indispensabili per cavarsela.

Non di rado le vicende o le serate finivano in grandi scazzottate, me lo diceva spesso: «*Nun aspettà mai, picchia pe' primo e scappa, sennò tu le buschi...*».

Dietro quella scorza ruvida e quella pelle bruciata dal sole e dal vino, c'era un'umanità universale, semplice ma schietta, sempre pronta a dividere quel che aveva con chiunque arrivasse.

Certo... non lo dovevi *fa' incazzà*... Come una volta a Punta

Ala: quattro o cinque ragazzi-bene si misero a dar fastidio al gabbiano che girava tra i tavoli del ristorante. Ogni anno c'era qualche giovane gabbiano che si addomesticava e raccoglieva avanzi in mezzo alla gente. Ero lì vicino ma non mi accorsi di nulla, finché vidi le braccia del Cileno che mulinavano cazzotti, a destra e a manca, e per quegli sprovveduti non vi fu altro da fare che ritirarsi in tutta fretta con qualche occhio pesto, mentre io e Alba, moglie del Cileno, cercavamo di calmare il toro scatenato.

«Basta, basta oh! Vieni via 'gnorante che ti fa male al cuore!» urlava Alba. «*Lasciatelo sta', gliel'ho detto, lasciatelo sta'!*» rispondeva lui, ancora imbestialito.

Alba era un metro e cinquanta di nervi, che la sorte volle sposasse Costantino Serena, diventando così “Alba Serena”.

Era tosta ma generosa, con un bel caratterino, d'altra parte non era facile tener testa a quel burbero di marito. In quegli anni passati a Punta Ala fui adottato come un figlio e tanto devo a loro.

* * *

Dopo aver salpato e sistemato gli attrezzi si andava a vendere il pesce, in parte al ristorante di Giorgio e il resto in pescheria a Castiglione. Al ritorno, fermata obbligatoria a Pian d'Alma, all'osteria Lo Zozzo: pane toscano, prosciutto tagliato a mano e vino rosso, che ci stava bene perché, anche se appena le dieci, erano già cinque ore che si lavorava.

Non eravamo i soli a far merenda, la trattoria era frequentata anche dai lavoratori del bosco. Sembravano personaggi usciti da un libro di fiabe, più elfi che umani, facevano i carbonai, mestiere antico e sconosciuto ai più.

Accumulavano la legna in grandi cataste e, dopo averle ricoperte di terra, le facevano bruciare a fuoco lentissimo, trasfor-

mando quei tronchi in preziosa carbonella.

Vestiti e mani rivelavano il loro mestiere ed avevano un linguaggio particolare, difficile da comprendere. Sicuramente non avevano scaldato a lungo i banchi di scuola, forse per niente.

Ma del bosco sapevano tutto, conoscevano le piante e tutti gli animali che vi abitavano.

«*Quelle... le so' piante dannive*» ci diceva uno di loro riferendosi a dei maestosi eucalipti che facevano ombra all'ingresso dell'osteria. «*Gl'hanno la vena intorcinata, 'na botta di vento e vengan giu' i rami.*» Io e il Cileno ci guardammo e trattenendo un sorriso annuimmo.

La sosta era breve: «*'Gnamo via che so' le dieci e devo cucina'*». Stavamo mangiando e bevendo, ma il Cileno doveva cucinare. Non c'era verso: a mezzogiorno si pranzava, già, perché poi c'era da preparare l'esca e innescare i palamiti.

Ci stavano anche un paio d'ore di pesca in apnea, con il Cileno che mi seguiva a remi, e quella era la mia rivincita: i suoi occhi lucidi ogni volta che gli passavo un bel pesce mi ricompensavano alla grande.

Pescavo all'aspetto, con un lungo arbalete in mogano auto-costruito, e di apnea ce n'era a sufficienza anche per i pesci più diffidenti. Intanto il Cileno si era allargato ed aveva costruito una baracca di legno sulla spiaggetta che guarda I Porcelli, un posto ideale che in breve divenne la mia residenza.

Cosa potevo volere di più? Ero al centro del mio mondo: mare, spiaggia, bosco alle spalle e nelle serate di luna piena I Porcelli si stagliavano nitidi, a volte immersi in una calma irrealistica, altre, sferzati dalle onde che vi schiumavano sopra.

La vita mi scorreva addosso come l'acqua del mare riempiendomi ogni giorno di nuove esperienze.

«*Ooob! che se' pronto? 'ndiamo che gli è tardi..!*» era la mia sveglia ogni mattina. Mi sembrava di essermi appena addormentato, fuori buio pesto e il Cileno che aspettava... «*Forza 'ndiamo*

che si mette vento» aggiungeva per essere sicuro che fossi sveglio.

Mi infilavo i vestiti ancora tiepidi come un automa e ci pensava l'aria fresca dell'alba a farmi riprendere.

«Deh, che sbornia che c'avevi ieri sera...»

«Già, e intanto te scherzavi» rispondevo io.

Il *Dipende* ci aspettava, paziente; accendevamo il vecchio motore Arona, montavo la barra del timone e mollati gli ormeggi, via a cercare i pedagni lasciati la sera prima.

Quasi ogni mattina, un cormorano appoggiato su uno scoglio si asciugava ai primi raggi tiepidi, ritto e con le ali spiegate: ogni volta era uno spettacolo stupefacente.

«*Vai a prende du' ricci, che viene il mi' figliolo e alla su' moglie gli garbano.*» Il "du" stava per due sacchi.

Spesso, la domenica, venivano da Piombino i parenti del Cileno per passare una mezza giornata in spiaggia. Il mio compito era quello di procurare i ricci, il loro di mangiarli.

Tutti seduti sul bagnasciuga parlando di niente, un riccio, una bischerata e un bicchiere di vino: erano le domeniche più serene e spensierate che si potesse immaginare.

Quando rientravano le zaccarelle, che con le lampare pescano pesce azzurro, era l'occasione di andare a gronghi. Prendevamo una cassa di sarde da usare come esca per dei palamiti ben più robusti, un lungo sagolino da tre millimetri come linea portante ed ogni cinque metri un bracciolo di nylon con attaccato un grosso amo, ad ognuno innescavamo una sarda.

«*Che, te li se' messi gli stivali?*» mi ricordava ogni volta il Cileno.

Erano d'obbligo anche d'estate e lo imparai subito. Infatti i gronghi, dannatamente vitali, erano incontenibili: una volta issati a bordo, cominciavano a vagare sul fondo del gozzo mordendo qualsiasi cosa passasse vicino alla loro potente bocca, ed a poco servivano le manganellate che il Cileno sferzava a destra e manca con la mazza di leccio.

Alla fine della pesca, il pagliolo ne era pieno e non si capiva bene se noi eravamo i pescatori oppure gli ostaggi dei gronghi.

Io, seduto sul banco a mezza barca, manovravo l'acceleratore, e lui, su quello di poppa, al timone, entrambi con le gambe per aria, e così rientravamo in porto.

Gli avventori della Baracca non lo sapevano, ma tutti gli amici stanziali si erano già rassegnati: per i prossimi tre giorni grongo in tutte le salse.

L'Ernesto Leoni, un ramo di corallo e un pezzo di storia

In primavera l'isolotto della Troia diventava una dispensa generosa. Con i primi tepori vi crescevano spontanei una fantastica bietola rampicante, dei saporiti porri e bellissimi asparagi selvatici.

Quando il mare era abbastanza calmo, con la barca ci avvicinavamo alla riva ed io approdavo con dei sacchi e il mio inseparabile coltello da marinaio.

La roccia friabile rendeva difficile e pericoloso arrampicarsi fin su alla torre diroccata, per questo il Cileno preferiva aspettarci sul gozzo, non di meno aveva cose da dirmi, ed urlando da sotto: «*Non la strappa', tagliala bene, foglia a foglia, così non ammattimo poi a pulilla!*».

In un'oretta riempivo due sacchi di quelle splendide e grasse foglie verdi, concimate dai gabbiani che lì nidificavano, poi un paio di mazzi di porri dal profumo deciso, ed infine lavoro di fino: un mazzetto di asparagina.

Con attenzione scendevo a riva, carico di quei preziosi doni che poi avremmo diviso con gli amici alla Baracca.

L'autunno era un altro distributore di prelibati regali: dopo le prime piogge il bosco si riempiva di fantastici funghi, porci-

ni, ovoli e poi galletti e finferli, chiodini e tante altre specie dai profumi inconfondibili.

Ed allora era tutto un viavai per la macchia, a dare noia ai cinghiali straniti da quell'invasione, e poi grandi lavorazioni in cucina, in gara a chi preparava i vasetti di funghi sott'olio più belli, le pastasciutte con i *Coprinus*, le mazze di tamburo impanate e le insalate di porcini ed ovoli con l'olio buono.

Un simile paradiso non poteva durare a lungo. Infatti su Punta Ala avevano posato gli occhi alcune grosse holding: era il posto ideale per costruirvi un marina con tanto di cantiere navale e zona residenziale intorno.

I lavori non tardarono ad iniziare, e la prima a pagare fu la Baracca che, nonostante gli sforzi estremi di Giorgio, venne distrutta da una ruspa.

Il Cileno ed io trovammo lavoro con una ditta di Livorno che costruiva il nuovo porto, lui come cuoco ed io come subacqueo tutt'fare.

Continuammo comunque a pescare di tanto in tanto, ed anche gli operai subirono il trattamento al grongo...

Così cominciai ad usare le bombole. Non erano lavori impegnativi, ma molto utili per acquisire esperienza, ed anche il partecipare alle manovre di pontoni, draghe e rimorchiatori incrementò notevolmente le mie conoscenze marinare, tanto che dopo un paio d'anni, con i soldi messi da parte, decisi di comprarmi una barca.

Da giovane ventitreenne non avevo idea di ciò a cui andavo incontro, ma l'entusiasmo era irrefrenabile e dopo un gran tribolare tra ricerca, venditori, cantiere – e con cinque chili di meno – tornai al nuovo marina di Punta Ala con l'*Ernesto Leoni*, un navicello apuano costruito a Viareggio nel 1920: 23 metri di barca da carico con un vecchio motore Ansaldo, due alberi e una grande stiva adatta ad essere trasformata in alloggi.

Ora con l'*Ernesto* potevo esplorare quelle isole, scogli e sec-

che persi nel mare, che tanto mi avevano fatto sognare quando avidamente studiavo le mie pubblicazioni preferite: le carte nautiche.

Tra un lavoro di carpenteria, uno di meccanica ed elettricità iniziarono le ricerche.

La mia attrezzatura da sub era in fase di miglioria, specie dopo aver conosciuto Marco, che da un po' di tempo si dedicava alla pesca del corallo.

Anche questa volta il connubio di interessi e necessità si rivelò vincente: io avevo una barca e Marco un ottimo progetto per usarla.

Due bombole da 15 litri ciascuna, unite da una robusta rubinetteria, costituivano la nostra riserva d'aria; due erogatori provvedevano ad un'accettabile sicurezza, ognuno con il proprio primo stadio, per avere due circuiti totalmente indipendenti.

Avevamo preparato un bombolino extra da sette litri, da applicare dietro al "bibo", ma solo per immersioni particolarmente impegnative.

Marco aveva un furgone Renault sempre carico di attrezzature subacquee, con il quale si spostava da un porto all'altro. Prendemmo il compressore e lo portammo a bordo: vi aveva montato un rumoroso diesel che però ne permetteva l'uso in qualsiasi situazione.

Ci arrivò notizia di una camera di deco in vendita: era una monoposto Galeazzi telescopica, giusta da barca, ed anche quella si unì alla spedizione.

Sì, perché ci stavamo preparando per una grande spedizione: il Banco Scherchi, una vasta secca localizzata tra le isole Egadi e la Tunisia.

Le notizie tra i corallari hanno strani modi per propagarsi, di certo arrivano subito a tutti gli interessati, nonostante la segretezza che ognuno cerca di mantenere.

In realtà sono i grossisti, commercianti di corallo che fanno da passaparola, e lo fanno per un loro chiaro interesse: più sub, più concorrenza e quindi prezzi più bassi.

E così anche quella storia che due corallari avevano trovato grossi quantitativi su quel certo banco si sparse veloce, e quell'inverno eravamo in tanti a prepararci.

Dopo averla ben pitturata, la camera doveva essere collaudata, cosa sempre un po' rischiosa. Per precauzione la posizionammo piuttosto lontana dalla barca, e con una lunga manichetta iniziammo a dare pressione con l'ausilio dello strombazzante compressore.

Non esagerammo, ed appena raggiunta la pressione di normale uso, tirando un sospiro di sollievo, fermammo il diesel e ci accertammo che non vi fossero perdite.

Era tutto a posto, e dopo aver provato le varie manovre, scaricammo la pressione e le trovammo un posto a bordo. Eravamo contenti ed orgogliosi di averla con noi, ma l'idea di doverci entrare per un'eventuale terapia non ci allettava per niente... Comunque, c'era.

Con la buona stagione iniziarono le prime immersioni di allenamento: l'isola di Giannutri era un'ottima palestra a portata di mano.

Per me erano le prime immersioni profonde, ma non ebbi grosse difficoltà, anche perché ci limitammo ai cinquanta metri, giusto per provare le attrezzature.

Per la deco usavamo le tabelle della US Navy, che ci obbligavano ad immersioni "quadre": profondità e tempo fissi, tutto veniva programmato prima di scendere.

Per individuare meglio il punto di immersione dotammo il gommone di un ecoscandaglio scrivente: la scarsa visibilità, la lentezza di movimenti e la difficoltà di orientamento spesso compromettono la ricerca sul fondo, mentre segnalare esattamente lo scoglio da esplorare permette di sfruttare al meglio il

poco tempo a disposizione.

Era un lavoro certosino: setacciavamo meticolosamente la zona di ricerca, che normalmente ci veniva indicata da pescatori di aragoste che ogni tanto trovano dei rametti di corallo nei tramagli.

Una volta individuata la parete, o lo scoglio, calavamo un pedagno fatto da un piombo di un chilo e un lungo filo di nylon colorato, di quello usato per riparare le reti da pesca, avvolto su un tubo con due grossi galleggianti sferici alle estremità.

Tutto molto artigianale ma perfettamente funzionante: appena il piombo toccava il fondo legavamo alla sagola una bottiglia di plastica. Dopo aver controllato, tenendo conto della corrente, la giusta posizione del segnale, iniziava la vestizione e finalmente arrivava il momento del tuffo.

Seguivo il filo, unico riferimento nel blu totale, cercando di scendere più velocemente possibile. Mano a mano mi abituavo alla profondità, e mi sentivo sempre più a mio agio.

Indossavo una muta da nove millimetri sopra un corpetto da tre, ma il freddo si faceva sentire. Oltre gli 80 metri la sensazione è quella di una morsa di ghiaccio: la concentrazione e la determinazione fanno sì che durante la permanenza sul fondo la condizione sia sopportabile, ma dopo la prima parte della risalita, quando la tensione nervosa si abbassa, il freddo si fa sentire, eccome, e la lunga deco diventa pesante da sopportare.

Così ci organizzammo con uno scaldabagno istantaneo a gas: una piccola pompa vi faceva circolare l'acqua presa dal mare, che proseguiva poi in un lungo tubo di gomma.

Un altro importante aiuto per la fase di decompressione è l'ossigeno.

Ci attrezzammo con una decina di bombole da cinquanta litri ciascuna: attraverso un lungo narghilè, l'ossigeno veniva passato al sub all'inizio della deco... insieme al tubo dell'acqua calda. Infilandolo il tubo sotto la muta, specie dal cappuccio, il sollievo

era immediato. L'ossigeno era perfetto per le soste ai sei e tre metri, ed anche questo era basilare sia per migliorare il rilascio di azoto accumulato nei tessuti, che per un più veloce recupero fisico.

Con l'uso dell'ossigeno si sarebbero potuti ridurre i tempi di deco, ma noi preferimmo sempre usare quelli dati per l'aria, e questo ci garantiva un buon margine di sicurezza.

La febbre dell'oro rosso

Alla fine di aprile lasciammo Porto Ercole alla volta di Trapani, che sarebbe stata la nostra base di partenza per lo Scherchi.

La sera a cena era l'occasione per analizzare e commentare immersioni, informazioni e attrezzature. Non lo sapevamo, ma quel virus invisibile che subdolamente condiziona i pensieri e gestisce i desideri ci aveva invasi e, come ai tempi del lontano West si parlava di febbre dell'oro, per noi la febbre era quella dell'oro rosso.

Non eravamo soli a Trapani, in molti aspettavano una finestra di buon tempo per partire ed iniziare la stagione: una buona parte si era accordata con gli equipaggi dei pescherecci, mentre noi eravamo tra i pochi indipendenti. A livello logistico, questo era uno svantaggio, dato che non potevamo competere – in termini di esperienza dei luoghi e del meteo – con i pescatori locali. Ma eravamo liberi, e questo ci piaceva.

Si unirono a noi altri due amici di Marco, che divennero presto anche amici miei, così da poter sfruttare al meglio la potenzialità della barca.

Quella mattina c'era un inusuale viavai in banchina: tutti andavano e venivano con grandi borse cariche di alimentari, il meteo annunciava l'arrivo di un'alta pressione sul Mediterraneo centrale, il che significava mare calmo.

Nel tardo pomeriggio, una ad una le barche si misero in navigazione. Ci voleva una decina di ore per arrivare al banco: 70 miglia da Trapani, nell'incrocio tra il Canale di Sardegna e quello di Sicilia, un posto infame dove il vento dà sempre il meglio di sé, da qualsiasi parte arrivi, e il mare si comporta di conseguenza...

I nostri strumenti di navigazione erano veramente di base: orologio e bussola per seguire la rotta, e un log a barchetta, fatto da me, per misurare la velocità. Unica presenza elettronica: l'ecoscandaglio scrivente che ci avrebbe dato conferma del nostro arrivo sulla secca.

Più vicina alla Tunisia che all'Italia, non vi era alcun punto cospicuo che definisse la secca, e dopo l'intera notte di navigazione, alle prime luci del giorno eravamo incollati allo scandaglio in attesa di un segnale dal fondo.

Fortuna volle che i pescherecci più veloci ed esperti ci dessero un bell'aiuto. Infatti cominciammo a scorgerne, qua e là, e questo ci diede sollievo, e di lì a poco l'ecoscandaglio cominciò con segno debole a marcare il fondale: 160 metri in salita.

Carta alla mano, cercavamo di capire in che zona del banco fossimo capitati. Il tempo era buono ma anche se quel po' di maestrale che aveva soffiato la notte s'era calmato, una costante onda lunga da ovest ci dondolava non poco.

Continuammo a scandagliare fino a che alcuni picchi particolari ci diedero conferma che eravamo sul Banco Silvia, la parte nord della vasta secca.

Individuammo alcune cadute tra 45 e 60 metri, che segnalammo con i pedagni che, pronti, aspettavano a poppa, poi con un rampino e una lunga cima ancorammo l'*Ernesto* sopra il *plateau* in 20 metri di fondo.

Finalmente c'eravamo. Per sfruttare al massimo le immersioni, saremmo scesi uno alla volta per la ricerca, e in due quando individuato un buon punto: ci sarebbe stato solo da raccogliere.